



IOIA

La nostra prima franchigia, ancora in divisa da casa, al Lido di Venezia ottobre 1962

Ero a bordo del vaporino che, dalla stazione di Santa Lucia, mi avrebbe portato a Sant'Elena, sede dell'allora Collegio Navale "Morosini". Estate del 1962 appena terminata, con ancora nelle orecchie "Cuando calienda el sol" dei Los Hermanos Rigual, tormentone del periodo oppure "Let's twist again" di Chubby Checker. Avevo vinto il concorso per il Collegio navale ed ero in viaggio, portando con me "solamente lo spazzolino da denti", come recitava la lettera di convocazione, rigorosamente in giacca e cravatta nonostante il caldo afoso. Mia madre, per farmi sentire già adulto, era scesa alla stazione di Padova, lasciandomi compiere l'ultimo tratto da solo, responsabile, da allora in poi, di ogni azione, da ometto. Sul ponte del traghetto, con l'aria in faccia, pensavo a cosa mi avrebbe aspettato ora che dovevo sbrigarmela da solo. Vedo poco distante un altro ragazzo, poco più alto di me, anche lui in giacca e cravatta e senza bagaglio: ci guardiamo e, non ricordo bene chi fece la prima mossa, ma ci siamo avvicinati e chiesti: anche tu vai al Morosini? Sì, piacere, mi chiamo Alessandro Valentini, vengo da Carbonia (pronunciata con lo "o" molto stretta), sai dove si trova? In Sardegna, credo, gli rispondo. Bravo, sei fra i pochi che lo sanno. Una vigorosa stretta di mano, una solidarietà che inizia così, spontaneamente. Mi chiamo Alessandro ma in casa tutti mi chiamano Joia. Che liceo? Classico. Che matricola ti hanno assegnato? La sua era 303, la mia 301. Ma allora tu sei il Capocorso, mi dice. Sbarchiamo insieme a Sant'Elena, percorriamo il centinaio di metri fra gli alberi, valichiamo il ponticello (che poi ci sarebbe diventato tanto familiare, sovrastato da "Camillo", il leone alato di San Marco che, sulla colonna di ingresso, fa buona guardia). La sera, non lo nego, dopo la prima vestizione da marinaretti, il taglio dei capelli e le prime nozioni di disciplina, una punta di nostalgia e di riflessione. Così, dopo la frugale e velocissima cena, prima dell'adunata per salire al dormitorio, mi ritrovo su una panchina: Ioia mi raggiunge, si siede vicino a me, mi mette una mano sulla spalla e mi

dice: ora ce la dobbiamo sbrigare da soli! Non ci siamo più lasciati, tre anni di Scuola Navale Militare, quattro di Accademia, le campagne estive su “Vespucci” e “San Giorgio”, poi imbarchi differenti, io sui sommergibili, lui sulle “navi grigie”. Ma ad ogni occasione di incontro, abbracci fraterni, confidenze, stessa sincera vicinanza, come quel primo giorno sul vaporino! Tutta la vita ci siamo voluti veramente bene, senza ombre, senza un solo screzio, sempre lealmente vicini. Vacanze insieme al mare ed al soggiorno di Cortina (era un ottimo, instancabile pianificatore di gite e camminatore), licenze di Natale insieme, estati insieme. Un solo ricordo per tutti. Ad Augusta, io comandante dell’*Ardito*, lui comandante della flottiglia cacciamine: siamo entrambi lì per il cambio del Cincnav, cerimonia tradizionale che vede tutte le unità schierate per la rassegna in mare da parte del nuovo Comandante in Capo della Squadra. Il giorno prima, io a pranzo da lui, lui a cena da me, nel pomeriggio insieme nell’unico cinema della città. Non ci siamo mai ricordati quale film avessero proiettato, perché abbiamo passato tutto il tempo a parlare, a raccontarci le esperienze, a scambiarsi racconti delle nostre famiglie. Il giorno dopo la cerimonia protocollare, mollati gli ormeggi, dirigo per il rientro alla Spezia e, appena lasciate le ostruzioni di Augusta, vedo l’intera formazione di cacciamine pronta a defilarmi di contro bordo. Una iniziativa di Ioia, un saluto davvero marinaresco! Impartisco gli ordini e, quando il primo cacciamine, che aveva a riva l’insegna del Comandante Superiore in mare, passa all’altezza della mia plancia, faccio rendere gli onori con l’equipaggio schierato. In quella circostanza, lui era superiore a me e gli dovevo gli onori. Poco dopo, per radio, la voce di Ioia: Paolo, mi dice, sei forse l’unico che conosce le procedure in mare, grazie, amico mio, buon vento. Voglio però ricordare l’ultima volta che l’ho visto, sofferente e già in coma nel letto dell’ospedale. Lia mi aveva avvertito che era agli ultimi istanti. Sono entrato in camera con gli occhi lucidi ed un groppo in gola. Ioia si riscuote, forse ha intuito la mia presenza perché apre gli occhi, mi sorride con quel suo sorriso leale, aperto, sincero, che gli avevo sempre visto, apre la mano e mi fa cenno di “ciao”. Poi...se ne è andato, la sua mano nella mia. Ciao, amico mio sincero, sportivo eccezionale, compagno di studi, di squadre sportive, di avventure e di una vita intera, ti porto sempre con me.